Il Giornale dell'
ARCHEOLOGIA

A CURA DI LAURA GIULIANI [LAURA.GIULIANI@ALLEMANDI.COM]

Il Giorno della Memoria

Scavi forzati nel lager di Gusen

Dal 1940 al 1945, a pochi km da Mauthausen in Alta Austria, i deportati venivano obbligati a compiere ricerche nel terreno sotto la guida del gruppo archeologico nazista «Kommando Spilberg», ora ricostruite da un team di studiosi

di Flavia Foradini

© KZ-Gedenkstätte Gusen/Gusen Memorial

Foto storica di una delle aree di scavo e, a destra, il memoriale a Gusen voluto dall'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, membro del gruppo Bbpr

Gusen (Austria). Il campo di concentramento di Gusen in Alta Austria fu il più letale lager satellite della vasta galassia di sottocampi di Mauthausen, distante 5 km. Dopo la guerra, un intenso programma di urbanizzazione dell'intera area ha quasi del tutto cancellato le tracce degli orrori perpetrati dai nazisti, con insediamenti di palazzine costruite direttamente sopra le baracche.

Nel 2007 il progetto artistico «Audioweg Gusen» di Christoph Viscorsum fece rivivere per la prima volta quei luoghi con un **memoriale sonoro** fruibile ancor oggi, un audiopercorso col quale sullo sfondo di suoni stranianti, le voci di persone che vissero allora a Gusen guidano in cuffia il visitatore attraverso il paesetto: un viaggio di forte impatto emotivo, in cui per 99 minuti due epoche diverse coesistono in modo stridente nella mente dell'ascoltatore.

Durante la Seconda guerra mondiale le specialità di Gusen erano sia produzioni per industrie come la Steyr-Daimler-Puch, sia soprattutto l'enorme impianto sotterraneo dove venivano prodotte parti dei temuti aerei Messerschmitt e dove si faceva ricerca per i missili V1 e V2: una rete di 7 km di **cunicoli scavati a mano** dai deportati, poi impiegati nella produzione, con condizioni di lavoro disumane e un'aspettativa di vita di poche settimane. Un luogo maledetto, in cui dal **1943** vennero rinchiusi molti italiani e fra questi l'architetto **Lodovico Barbiano di Belgiojoso** (memebro del celebre gruppo Bbpr), che riuscì a sopravvivere e dopo la guerra avviò l'iniziativa che portò alla costruzione di un memoriale attorno al quale ora lo Stato austriaco vuole creare un moderno **centro di documentazione**, per presentare i diversi aspetti della macchina di sterminio che fu attiva a Gusen. Lo stanziamento è di **65 milioni** di euro per la progressiva realizzazione nei prossimi otto anni, con aperture successive delle nuove aree commemorative create su terreni appositamente acquistati. L'avvio del nuovo cammino di ricerca e rivitalizzazione della memoria vede fra gli studi promossi per fare piena luce sui fatti di Gusen quello del Naturhistorisches Museum di Vienna, il Museo di Storia Naturale, che ha illuminato un aspetto poco noto di quell'universo del terrore: l'attività del **gruppo archeologico «Kommando Spilberg»**, che i nazisti svilupparono dentro e attorno al campo di Gusen dal 1940 al 1945, con prigionieri obbligati a eseguire scavi. *«Nella regione dell'Alta Austria, l'area archeologica di Gusen è certamente una delle più importanti del Paese, in particolare ma non solo, relativamente all'Età del Bronzo»*, spiega **Claudia Theune** dell'Istituto per la preistoria e l'archeologia storica dell'Università di Vienna. Non stupisce dunque che i cinque anni di scavi condotti in nove aree adiacenti al campo sotto la guida dell'archeologo **Kazimierz Gelinek** e in collaborazione con l'Istituto di tutela delle Belle Arti di Vienna, portarono alla luce una variegata tipologia di oggetti: reperti paleontologici (consegnati nel 1944 al Landesmuseum di Linz), reperti dell'Età del Bronzo, di epoca romana, di epoca medievale.

L'iniziativa del gruppo archeologico di Gusen venne sostenuta da Berlino, in quanto utile all'**ideologia nazionalsocialista** sulla superiorità delle stirpi germaniche e ariane, tanto che dopo l'analisi, la catalogazione e il restauro eseguiti al Museo di Storia Naturale di Vienna, dal 1942 i reperti vennero esposti in un museo appositamente creato all'interno del lager e visitato due volte da Heinrich Himmler: *«Particolarmente interessante è la necropoli della Tarda Età del Bronzo (ca 1400-1100 a.C.) che comprendeva probabilmente 200 tombe, laddove nel 1941 i lavori di costruzione di una linea ferroviaria ne distrussero un centinaio*, spiegano **Karina Grömer** e **Barbara Hirsch** del Museo di Storia Naturale di Vienna. *Oggi rilevanti sono 47 tombe sia a inumazione sia a incinerazione, laddove le prime sono predominanti. I ritrovamenti comprendono corredi funerari di gioielli, spille e spilloni, recipienti di ceramica e la tomba più significativa è la n. 5, scoperta nel 1941, la cosiddetta "tomba del guerriero": una sepoltura fra l'altro con spada, lancia, coltello e una tazza di bronzo. Accanto ai ruderi della vicina fortezza Spilberg gli scavi portarono invece alla luce due pietre tombali di epoca romana, di cui la più grande aveva un'altezza di 2,26 m, 90 cm di larghezza e 25 di spessore. Di epoca medievale si trovarono inoltre punte di frecce, palle da cannone in pietra, frammenti di recipienti decorati, statuette in pietra arenaria, sigilli, dadi da gioco, monete e attrezzi»*. Con l'intensificarsi dei bombardamenti, l'ufficio di Himmler impartì l'ordine di portare i reperti al sicuro in **Baviera**. Dopo la guerra, di quel trasporto di dieci casse (o secondo altre fonti: 15) tre vennero individuate nel 1948 nella Biblioteca Statale Bavarese e furono restituite nel 1951 al Naturhistorisches Museum di Vienna, che oggi conserva 150 oggetti. Una selezione è ora in mostra per la prima volta fino al 31 dicembre 2026 alla Haus der Erinnerung di St. Georgen an der Gusen.

© Riproduzione riservata

Il sorriso e la luce della kore di Vulci

© Foto: Vulci Cityscape

Montalto di Castro (Vt). Lo scrittore e poeta **Vincenzo Cardarelli** in un racconto *Gli Etruschi*, presente nella raccolta *Il cielo sulle città* (1939), ricorda la «luce mediterranea» che essi portarono e diffusero nell'Italia centrale. Quell'osservazione, che nasceva in una fase degli studi diversa dall'attuale, quando l'origine orientale del popolo etrusco era data quasi per scontata, mi è tornata alla mente osservando la testa di kore in marmo, *nella foto*, rinvenuta a Vulci. Nel suo volto si scorge o, almeno, mi è sembrato di scorgere quella «luce mediterranea». Il rinvenimento è avvenuto nell'ambito delle ricerche promosse dal progetto **Vulci Cityscape**, avviato nel 2020 dalla Johannes Gutenberg-Universität Mainz e della Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, in collaborazione con la Fondazione Vulci e in sinergia con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale. Autori della scoperta i responsabili scientifici del progetto, **Mariachiara Franceschini** e **Paul P. Pasieka**. La testa, ritrovata nel settore sud-ovest di un nuovo tempio monumentale che le ricerche hanno individuato vicino al cosiddetto Tempio Grande, è scolpita in marmo e conserva tracce della policromia originaria. Presenta il caratteristico **sorriso arcaico**, gli occhi sono in terracotta e le ciglia in metallo: un dettaglio che rappresenta quasi un unicum per la scultura arcaica in marmo. La fronte è incorniciata da ciocche sottili che terminano in piccole spirali o nodi, mentre sulle tempie sono riprodotte due ciocche larghe e arcuate. La figura indossa, sulla testa, un alto diadema e le orecchie sono ornate da orecchini a disco. Il resto del corpo è andato perduto. I due archeologi ritengono che la statua sia stata realizzata ad Atene, nei primi anni del V secolo a.C., e da lì abbia raggiunto la città-stato di Vulci, che intratteneva rapporti commerciali molto stretti con la polis greca. Contatti commerciali e culturali al contempo, dato che contribuivano a fare conoscere e apprezzare la cultura greca nella società etrusca. Ciò è confermato a pieno dalla congerie di ceramiche attiche rinvenute, a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, nelle necropoli vulcenti, con le prime indagini seguite direttamente da Luciano Bonaparte, uno dei fratelli di Napoleone, che dettero avvio a una stagione di scavi caratterizzata da luci e ombre. Va aggiunto che, con ogni probabilità, da Vulci raggiunse Velzna (Orvieto) un'altra rara statua in marmo presente in Etruria: la «Venere» di Cannicella, realizzata qualche decennio prima, tra il 530 e il 520 a.C., e scolpita non ad Atene, ma più ad Oriente in area greco-orientale. Il dato non è di poco significato: segnala che opere di grande prestigio della statuaria greca transitarono da Vulci e dal suo porto per alcuni decenni, a ribadire le relazioni commerciali e culturali di ambito mediterraneo della città-stato etrusca. ■ **Giuseppe M. Della Fina**